

I CAPITELLI VENEZIANI NEL CORPUS DEI CAPITELLI ADRIATICI DI ISPIRAZIONE CORINZIA DEL SECOLO XI

Wladimiro Dorigo

UDK 73.033.2 (450.34 Venezia) "10"
Izvorni znanstveni rad
Wladimiro Dorigo
Venecija, Università degli Studi Venezia

Analizirajući korintske kapitele 11. st. iz akvilejskih i mletačkih radionica, autor smatra da nastaju evolucijom kasnoantičkog akantus kapitela uz utjecaje umjetnosti Konstantinopolisa za makedonske dinastije. Proširujući dosad poznat Buchwaldov korpus, donosi nove primjere korintskih kapitela 11. st. iz Venecije, Aquileje i Caorlea, te u isti krug uključuje i nešto kasnije primjere iz Dalmacije.

Nel panorama dell'arte venetica all'inizio del secondo millennio tutti i reperti studiabili tendono a configurare una evoluzione lenta e controllata delle forme della continuità tardoantica nell'alto Adriatico (almeno dalla Pentapoli a Spalato) secondo modi che si ispiravano come potevano agli esempi dell'arte costantinopolitana durante la dinastia macedone, dopo che lo stesso evidente influsso carolingio dei primi decenni del IX secolo (attestato in San Marco mediante il riuso di probabili plutei della *capella* dei Particiaci) era stato assunto nel segno di una renovatio dell'eredità classica antica, e non certo lungo gli aspri percorsi dell'arte preromanica e protoromanica d'Occidente. Al riguardo appare esemplare il ruolo - di piena partecipazione all'ispirazione romana - che assunse la creazione di nuovi capitelli nella ricostruzione popponiana della basilica di Aquileia, nella quale si rappresentano felicemente sia la conservazione del momento massenziano di quella che risulta praticamente una committenza carolingia (plutei della cappella di San Pietro, capitelli dell'atrio, etc.), sia la piena partecipazione, e anzi la guida, di quella cultura che proprio nei capitelli si esprime, nelle forme (indagate trent'anni or sono da H. H. Buchwald)¹ della conformazione a palmetta dell'acanto: un nuovo corinzio finalizzato al recupero della grande arte del IV secolo, diffusa in particolare nell'ambito dell'alto Adriatico, sì che si deve ritenere che al di là dei confronti politici un'unica temperie artistica si sia affermata nella regione fra l'VIII e l'XI secolo.

¹ H. H. Buchwald, Eleventh Century Corinthian-Palmette Capitals in the Region of Aquileia, in "The Art Bulletin", XLVIII, 1966, 2, pp. 147-157; poi Capitelli corinzi a palmette dell'XI sec. nella zona di Aquileia, in "Aquileia Nostra", XXXVIII, 1967, pp. 177-222.

Questa appartenenza veneziana a una provincia culturale siffatta - in cui figura almeno come comprimaria la presenza del patriarcato aquileiese, ormai saldamente tenuto da nobili germanici - contribuisce a confermare l'ipotesi, sempre più evidente, che il centro del ducato - la *civitas Rivoalti* - non abbia raggiunto in quel tempo un ruolo di particolare originale creatività, e qualifica con un fondamentale aspetto delle origini un carattere che rimarrà percepibile anche nella *civitas Veneciarum*, una certa predisposizione cioè a considerare con tolleranza o favore apporti culturali di diversa provenienza.

Ma il panorama altoadriatico, esteso fra le periferie di Padova e San Lorenzo al Pasenatico, attraverso i centri produttivi di Aquileia e Venezia, proposto a conclusione del suo brillante saggio dal Buchwald, richiede ormai estensioni tanto ampie da trasformarlo in qualcosa di assai diverso dal suadente contenuto implicito in quel censimento. Certo, non si discute qui il significato di forte reinspirazione ai capitelli corinzi romani del IV secolo, che anima - a proposito dei capitelli popponiani - la proposta di quell' autore (ancorché essa venisse rischiosamente estesa addirittura a un modello iconografico della basilica aquileiese da ricercare - con forzature - nella San Pietro costantiniana, laddove, come abbiamo recentemente mostrato, l'ispirazione era stata tutta carolingia, e particolarmente permeata dalla politica di Ludovico il Pio animata da Benedetto di Aniane): quella reinterpretazione notevolmente fedele ai canoni e ai dettagli di un capitello corinzio romano del IV secolo, e alle sue interpretazioni ottiche, intagliate, stilizzate, traforate del secolo VI, ben illustrata dal Buchwald, resta condivisibile, ma essa non è tale da comprendere per sé sia gli elementi compositivi sia i caratteri linguistici, si da escludere un *incipit* diverso e ben altrimenti esteso di tentativi. In sostanza, se si può ammettere che la volontà del committente Poppo sia stata determinante, programmatica cioè, e non occasionale, per ricreare il capitello del gran tempo antico, non ne deriva necessariamente che ai lapicidi che per lui lavorarono si debba attribuire l'invenzione di quel linguaggio.

Il quale era corrente, in ampia e varia continuità con le generazioni dei capitelli del IX e X secolo, e in genere della plastica architettonica di quell'epoca, e comune a un'area culturale assai vasta. Ciò che comporta, per l'argomento che qui interessa, riconoscere che anche su questo terreno, e forse più che in altri, nella provincia già bizantina delle Venezie corse per secoli una scultura che poco doveva alle lontane officine auliche e monastiche dell'impero romano: diciamo meglio, che non era più debitrice ad esse di quanto lo fosse l'Italia dei secoli carolingio e ottoniano. L'unico esempio indicato al riguardo dal Buchwald, quello dei capitelli del *templon* della Theotokos di Hosios Lukas in Focide, non è certo indicativo di un influsso su Aquileia e sul *corpus* altoadriatico di cui trattasi, poiché mostra una conservatività compositiva mantenutasi fedele senza soluzione di continuità agli esempi antichi, e caratteri linguistici non comparabili.

I tentativi di riproporre nella temperie politica italiana le forme del còlato della gloriosa età antica - del IV e VI secolo - furono infatti numerosi, e sono ben noti: apparirebbe peraltro opportuno configurarne con la necessaria attenzione un aggiornato repertorio: dai pezzi in opera del San Salvatore di Brescia a quelli in opera o trasferiti nel museo della cripta di San Filastrio della stessa città, da quelli di Santa Maria in Valle a quelli del tegurio di Callisto a Cividale, dagli esemplari di Santa Maria in Domnica a Roma a quelli di San Vincenzo in

prato di Milano, da un paio ora conservati in Santa Sofia di Benevento a quelli dei SS. Pietro e Paolo di Bologna, di Sesto al Règhena, etc. Certo, in siffatto panorama culture e linguaggi sono spesso diversi, ma non può dirsi che i prodotti siano molto meno pregevoli, nella ricercata fedeltà agli originali antichi, alla pur bella serie di Aquileia: dove fra l'altro l'esistenza di alcuni altri capitelli popponiani, come i due ubicati ora nella piazza, di fronte alla canonica, oltre ai venti in opera cui si riferì il Buchwald, sembra proprio da interpretare come volontà iniziale di sostituzione dei capitelli - non popponiani - delle navatelle e del transetto, che pur sono classici o copie di classici, tanto da suggerire al Buchwald e più recentemente a Barral I Altet² che ad uno di essi si siano ispirati i lapicidi di Poppo per la loro opera: ciò che ancora sembra proporre un ridimensionamento della tesi ricercante in quel patriarca volontà di particolare evidenziazione di riacquisita fedeltà alla classicità romana.



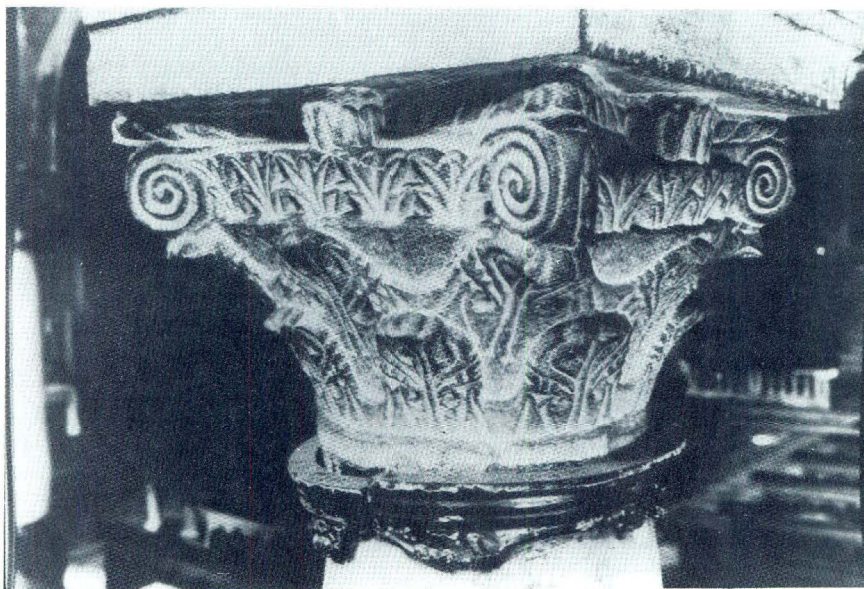
Aquileia, piazza, presso la Canonica: capitello popponiano

In questo processo di faticosa riconquista dell'ordine corinzio - interrotto in alta Italia nella prima metà del secolo X per ben note vicende storiche - che si accompagnava con una straordinaria creatività di altre forme, per lo più composite e ricche di fantasia, si evidenzia dunque una tendenza, del resto ovvia, alla spontanea riacquisizione della classicità dell'età tardoantica, già esaurita in Occidente per la caduta dell'impero, e conservata invece senza particolari contrasti o difficoltà dalla cultura bizantina.

² X. Barral I Altet, Il contributo dei capitelli della basilica di Aquileia alla creazione del corinzio romanico dell'XI secolo, in "Antichità Altoadriatiche", XIX, 1981, pp. 351-357.

Ma anche il secolo X presenta, a ben vedere, non poche testimonianze di quella voluta e ricercata continuità nell'ordine corinzio: ancora a Brescia in San Filastrio, in San Marco a Spoleto, nei SS. Gervasio e Protasio di Pavia (databile al 924), in San Michele a Corte e in San Salvatore a Corte di Capua, nel Museo di Sant'Agostino a Genova (da Santa Sabina), nella cripta del duomo di Treviso, e fra reperti da me raccolti già incorporati nelle muraglie nella Santa Maria assunta di Jesolo,³ etc. In forme certamente coperte talvolta da ridominante rozzezza esecutiva, ma non estrapolabili concettualmente dall'unitario percorso qui sommariamente tratteggiato.

Venezia nascente partecipò a quel processo, forse con un occhio di riguardo a quel che il magico Oriente e la ripresa della grande arte bizantina in età macedone segnalavano alla curiosità dei mercanti venetici che percorrevano con crescente frequenza le rotte del Mediterraneo orientale: per qualificare il senso di quell'esperienza vale il piccolo *corpus* della prima metà del secolo XI già proposto dal Buchwald, con alcune nuove segnalazioni, con alcune importanti integrazioni in area dalmatica recentemente proposte dallo Jakšić,⁴ e, soprattutto, si rende necessaria una considerazione nella prospettiva dei caratteri che avrebbe assunto la plastica venetica dopo l'inizio del cantiere di San Marco (1063-1070).



Venezia, S. Eufemia: capitello della navata

Nel *corpus* delineato dal Buchwald si manifestano anzitutto apporti diversamente qualificabili. Preliminarmente possono essere considerati - pur se esclusi dal Buchwald - gli esemplari di Sant'Eufemia della Giudecca più prossimi a quelli di Aquileia, che sono di

³ L. Fersuoch, *Plastica architettonica di Equilo*, in "Venezia Arti", 4, 1990, pp. 156-159.

⁴ N. Jakšić, *Tipologija kapitela 11. stoljeća u Dalmaciji*, in "Starohrvatska prosvjeta", s. III, 13, 1983, pp. 203-215.

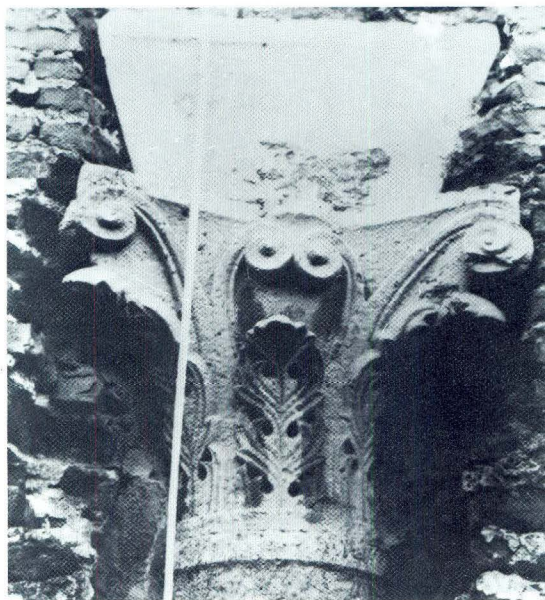
ordine composito, e sembrano di riuso in un contesto molto vario conseguente a una edificazione per certo assai più tarda della fondazione (che è della fine del IX secolo); non è pertanto sicura la loro provenienza. Essi appaiono tuttavia molto interessanti, perché le due corone di foglie risultano assai schematiche, in un contesto di strati piatti seppur lavorati con incisività, a costituire forme ormai consolidate ma certamente meno evolute di quelle aquileiesi, che ben potrebbero datarsi alla fine del secolo X.



Caorle, S. Stefano: capitello della navata, prima colonna a sinistra

Rispetto ai caratteri di Sant'Eufemia, la serie di otto capitelli imitanti l'ordine corinzio di San Stefano di Caorle, secondo l'Ughelli fondata nel 1038 (sei nella navata, due nel presbiterio, con cui contrastano quattro capitelli della navata a cubo scantonato), comporta un salto di qualità eccezionale, che appare assai netto anche nei confronti della serie popponiana di Aquileia, e perfino a paragone con tre noti capitelli del Museo Civico di Padova, che complesse ipotesi di connessioni porterebbero a datare agli anni posteriori al 1026. Nella breve serie qui istituita, d'accordo con Buchwald, sembra evidenziarsi fra Aquileia, Padova e Caorle una progressione di sicurezza ed eleganza incisoria, insieme con una crescente tendenza a variazioni formali e combinatorie delle foglie, mentre per contro sembra diminuire la minuziosa fedeltà compositiva ai dettagli classici della creazione aquileiese. Le creazioni caprulane, su quattro diversi modelli, sicuramente aggiudicabili

alla fondazione della chiesa attuale (non manca un esemplare, nel Museo, che comporta un quinto modello), sono anche le prime opere venetiche in cui l'alto pulvino piramidale venga sostituito da un largo pulvino niellato a palmette, quale trionferà in San Marco e, successivamente, a Murano. Notevolmente diseguali per abilità di scalpello, i capitelli di Caorle segnano un passo decisivo verso la nuova classicità attestata nei capitelli di navata della basilica marciana attribuibili al cantiere contariniano (1063-1070 e seguenti), e a quelli - di identica origine - di San Giacomo di Rialto (1070-1084, = dogado di D. Selvo, secondo la tradizione); in essi appaiono con matura snellezza semplificati caulicoli di diversa incisione, e brevi presenze di foglie di seconda corona spesso atteggiate a palmetta, mentre ruolo decisivo è affidato alle grandi forme d'acanto quasi sempre angolari, che con elegantissima fluenza salgono fino a due terzi del càlato, o fin sotto le volute, risvoltando infine generosamente nello spazio. La diversità di livello degli esecutori, che lascia distinguere fra tutti il capitello della prima colonna di sinistra, non nasconde i caratteri della progettazione unitaria della serie (eccetto ovviamente i quattro a cubo scantonato che hanno quasi certamente sostituito altrettanti originali, forse distrutti dal terremoto del 1117), e la colloca comunque quale fondamentale anello di congiunzione fra Aquileia e San Marco.

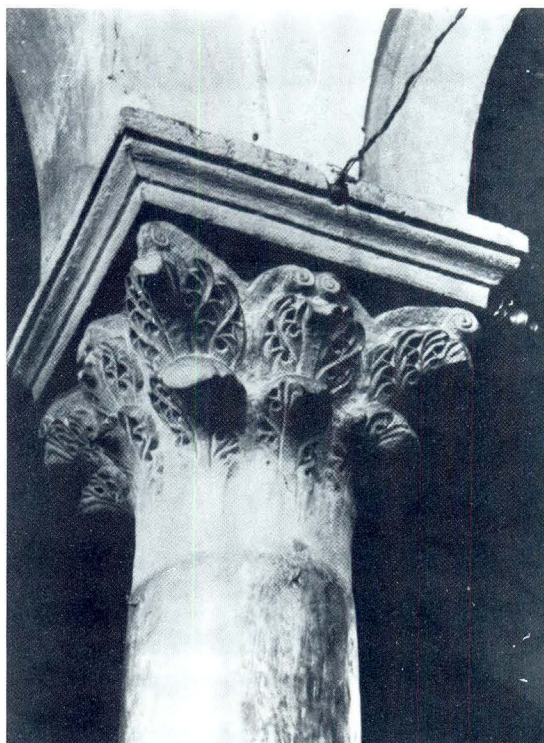


Venezia, S. Nicolò di Lido: capitello della navata

A San Nicolò di Lido (1053 ?),⁵ la prima testimonianza rimastaci in Venezia dell'ordine corinzio rielaborato, la sicura originalità dei cinque capitelli del muro sud della navata rimasti imprigionati nelle più tarde muraglie conventuali appare al primo istante

⁵ L. Fabbiani, *La fondazione monastica di San Nicolò di Lido (1053-1628)*, Venezia 1988.

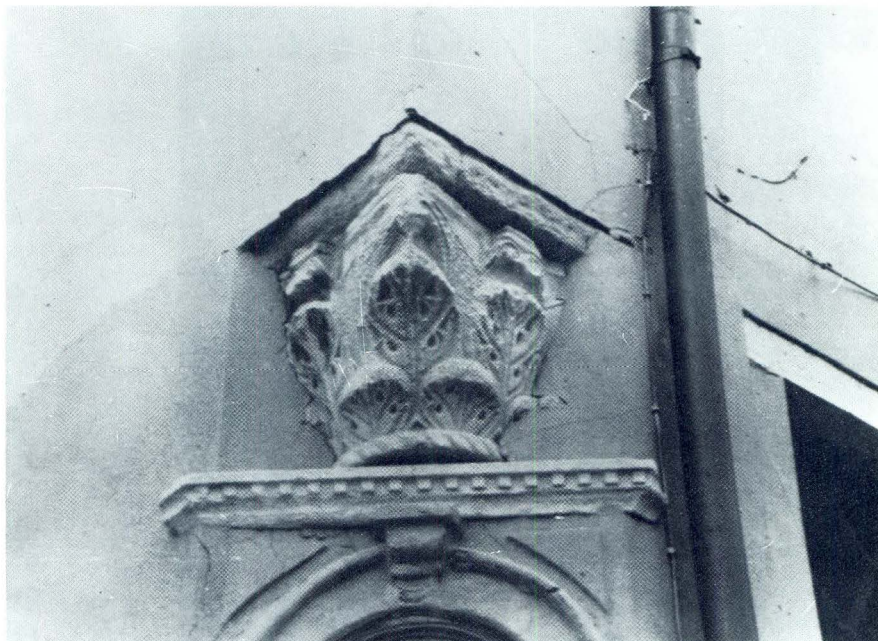
come prodotto di un'elaborazione sicura ma arcaica, dovuta probabilmente alla cultura dei monaci benedettini insediati nel luogo. Il tipo lungo e svasato del càlato, nel quale una corona di lunghe foglie d'acanto atteggiate a palmetta (4+4) lasciano emergere caulicoli sottili ed eleganti, le cui elice si uniscono a due a due al centro e si affermano sugli angoli con volute di forte rilievo, si accompagna con alto pulvino e si differenzia nettamente dai capitelli compositi e corinzi di San Marco, non solo per l'incomparabile ricchezza e varietà di quelli, ma anche per i rovesciati rapporti fra l'altezza e la larghezza misurata all'abaco, che configurano in San Nicolò una finezza di concezione sostanzialmente estranea alla complessa gravità del cantiere contariniano, la quale indubbiamente costituirà un nuovo *incipit* fondamentale per tanta parte della plastica architettonica venetica dei secoli XI e XII.



Venezia, S. Giovanni decollato: capitello della navata di sinistra

Una variante di questa maniera è costituita dalle due serie - pure escluse dal Buchwald - di capitelli corinzieschi (8) di San Giovanni decollato di Venezia, una parrocchiale documentata nel 1118, per tradizione (F. Corner) fondata all'inizio dell'XI secolo, pervenutaci in redazione gotica, ma probabilmente con la conservazione delle colonne e dei capitelli originari, sui quali sono stati rinnovati i pulvini, come in Sant'Eufemia e in San Stefano di Caorle. Denunciando due mani diverse, o piuttosto la volontà di offrire un modello ad acanto classico insieme con uno ad acanto spinoso, i capitelli si conformano a

una comune versione ancor snella e svasata, con due corone di foglie allungate alternate e semplificati caulicoli, e sono privi di abaco. Nella versione spinosa le foglie si avvicinano a quelle di San Nicolò, ma senza l'iterato elegante grafismo di quelle, che invece - in modo più tattile - si conserva nella serie 'plastica'. Questi modi, che si possono agevolmente riportare - in sostanziale accordo con la datazione tradizionale della chiesa - alla prima metà del secolo XI, furono probabilmente abbastanza diffusi; un capitello erratico incorporato nell'angolo di un edificio sul canale Vena di Chioggia riproduce, semplificandole e accorciandole, le foglie alternate in due ordini della serie 'spinosa' di San Giovanni decollato, allungandone i caulicoli con elegante arcatura, e conservando un sottile abaco, sì da apparire assai prossimo al modello lidense.



Chioggia, edificio lungo il canale Vena: capitello erratico

Un altro capitello erratico in capo a calle del Traghetto a San Barnaba, di grafia più arcaica e piatta, si iscrive pure per concezione (due corone di foglie alternate) e caratteri in questo indirizzo, dando pure maggiore slanciato sviluppo ai caulicoli. Anche uno dei capitelli di Sant'Eufemia - peraltro di ordine composito - atteggia le due corone di foglie con disegno e modi d'intaglio assai prossimi.

Questo piccolo *corpus* venetico, con le aggiunte qui proposte, e con la sua estensione padovana, che sembra difficile riportare a un caso di semplice imitazione (i tre blocchi di quel Museo sono assai impegnativi per grandezza, di evidente elaborazione arcaica per modestia di aggetto e di profondità di rilievo, e particolari per rapporti compositivi e dimensionali interni), si raccoglie dunque nell'ambiente venetico in non più di 20-30 anni

verso la metà del secolo. Esso può essere rapportato, oltre che con Aquileia, con un complesso di analoghe testimonianze dalmatiche recentemente studiato da N. Jakšić, che naturalmente si raccorda con gli esempi istriani di San Giusto di Trieste e di San Lorenzo al Pasenatico (Sveti Lovreć), già illustrati da M. Mirabella Roberti e H. H. Buchwald. Si possono annotare, al riguardo, come particolarmente vicini al *corpus* venetico, un gruppo di pezzi della seconda metà del secolo XI: i capitelli di Sv. Petar u Drazi (San Pietro in Valle), di Sv. Ivan (San Giovanni) e della cattedrale di Santa Maria Maggiore, tutti nell'isola di Rab (Arbe), quelli di Sv. Mihovil a Krk (San Michele di Cherso), e quelli del monastero di Santa Maria e di Sv. Marija Velika (Santa Maria Maggiore) di Zara.



Venezia, S. Barnaba, calle del traghetto: capitello erratico

Soltanto nel caso di San Pietro in Valle e di Santa Maria di Zara è nota la data di fondazione del monastero (rispettivamente 1059 e 1066), ma la chiesa di Santa Maria è del 1091, e di quella di San Pietro non è nota la data di costruzione. Sembrano praticamente identici fra loro alcuni esemplari di Santa Maria di Zara e di San Giovanni di Arbe, cui si avvicinano molto i capitelli di San Michele di Cherso, mentre un secondo insieme può

essere costituito con capitelli di San Pietro in Valle e Santa Maria Maggiore di Zara, con più schematica desinenza in Santa Maria Maggiore di Arbe. Questo secondo gruppo appare più prossimo (con il pur organico disegno della duplice corona di foglie alternate) al modello popponiano e alla evoluta grafia dei capitelli padovani mentre l'insieme Zara-Arbe-Cherso testimonia una ricca maturazione concettuale, che compone una corona di foglie di base con due ordini di foglie alternate di accentuata simmetrica stilizzazione, e lunghi caulicoli con ritortissime volute in ampio abaco. L'esperienza dalmatica si costituisce certamente con notevole ritardo rispetto a quella dell'arco altoadriatico, e si afferma, per un periodo probabilmente superiore a un cinquantennio, fino all'inoltrato secolo XII, mentre sulla spinta del cantiere contariniano di San Marco si è già estesa nell'area venetica una nuova fase creativa, peraltro espressiva di continuità con le intenzioni classicistiche precedenti, ma tecnicamente capace di una avanzata imitazione dei capitelli del IV-VI secolo, quale solo le botteghe bizantine dell'epoca possedevano.

METAČKI KAPITELI U KORPUSU JADRANSKIH KAPITELA KORINTSKOG TIPA 11. STOLJEĆA

Wladimiro Dorigo

U osnovnim crtama venetske umjetnosti na početku 11. stoljeća primjećuje se postepena evolucija oblika nasljeđenih iz kasne antike, koji se razvijaju pod utjecajem umjetnosti Konstantinopolisa za makedonske dinastije, a nakon jakog karolinškog utjecaja na početku 9. stoljeća, koji dopire putem obnove klasičnog nasljeđa.

Znakovit je primjer novih kapitela iz rekonstrukcije bazilike u Aquileji u prvoj polovini 11. stoljeća. Između 8. i 11. stoljeća u regiji sjevernog Jadrana afirmira se jedinstven umjetnički stil, koji se inspirira novim korintskim kapitelom velike umjetnosti 4. stoljeća. Središte vojvodstva *civitas Rivolati* u to vrijeme nije doseglo originalnu kreativnost, već je, kao i kasnije Venecija, primalo kulturna strujanja različita porijekla. Sjevernojadranski krug od okolice Padove do Lovreća Pazenatičkog, preko radioničkih središta u Aquileji i Veneciji proteže se i šire od ovog područja. U bizantskoj provinciji Veneciji stoljećima je izrađivana skulptura bez jačeg utjecaja dvorskih i samostalnih radionica rimskog carstva. U procesu obnove korintskog reda, koji je u sjevernoj Italiji prekinut u prvoj polovini 10. stoljeća, izvjesno je spontano usvajanje oblika kasne antike, koji su padom Carstva na Zapadu nestali, a preživjeli su u okviru bizantske kulture. U tom je procesu sudjelovala i sama Venecija, koja je preko trgovine s Istokom primila utjecaje velike bizantske umjetnosti makedonske dinastije. Malom korpusu kapitela prve polovine 11. stoljeća, kojeg je predložio Buchwald, dodajemo nove primjere, uključujući važnu sintezu N. Jakšića za područje Dalmacije, kao i skulpturu na početku gradnje Sv. Marka u Veneciji (1063.-1070.). Venetski korpus kapitela zajedno s padovanskim primjercima može se datirati u sredinu 11. stoljeća. Uz akvilejske, od posebnog značaja su dalmatinske analogije iz druge polovine 11. stoljeća (Sv. Petar u Supetarskoj Drazi, Sv. Ivan i katedrala sv. Marije Velike na Rabu, Sv. Mihovil na Krku, Sv. Marija i Sv. Marija Velika u Zadru). Dalmatinski primjeri pokazuju zakašnjenje za pedesetak godina u odnosu na sjeverni Jadran, dok u isto vrijeme u crkvi sv. Marka u Veneciji počinje nova faza, po ugledu na bizantske radionice od 4. - 6. stoljeća.